

delle intercettazioni telefoniche effettuate sull'utenza dell'avvocato Salvatore Strosio. Le audizioni hanno dimostrato una presenza molto pervasiva della massoneria negli assetti del potere ufficiale. Secondo quanto dichiarato dal prefetto di Messina, dottor Scammacca, c'è una proporzione delle affiliazioni massoniche che *«ha effetti molto importanti in tutto il sistema sociale, economico»*. Un episodio dalla forza dimostrativa impressionante venne riferito dal Procuratore dottor Croce nel febbraio 2000: *«Probabilmente avrete letto sul giornale l'episodio gravissimo avvenuto all'inaugurazione dell'anno giudiziario. In quell'occasione quel galantuomo del presidente della Corte di appello per aver dato prima la parola, in un momento di confusione od emozione, al rappresentante del Consiglio superiore della magistratura e solo successivamente al presidente del Consiglio dell'ordine, è stato messo da costui in grande imbarazzo. Infatti, il presidente del Consiglio dell'ordine, alzatosi in pubblica udienza davanti a tutte le autorità cittadine e a politici nazionali, ha avuto la tracotanza di protestare contro il presidente della Corte di appello, di non pronunciare il suo intervento e di abbandonare l'aula con tutti gli avvocati. Il signore di cui vi parlo è uno dei più importanti massoni di Messina. Non è stato solo un gesto dimostrativo, è stato soprattutto un atto di forza per far pesare sul piatto della bilancia davanti ai magistrati e alle altre autorità la forza della sua appartenenza alla massoneria»*.

Quanto all'ala militare delle strutture mafiose messinesi, va dato atto agli organi giudiziari e di polizia di essere intervenuti con ottimi risultati. I procedimenti denominati *«Albachiara»*, *«Arcipelago»*, *«Biancaleo»*, *«Alcatraz»*, *«Segugio»*, *«Epizefiri»* ed altri hanno consentito di riconoscere doviziosamente i gruppi mafiosi (individuandone gli organigrammi) e le aree territoriali di rispettiva operatività (il *clan* diretto dal *boss* Carmelo Ventura, erede del vecchio gruppo Sparacio, nella zona centrale; il gruppo comandato da Giuseppe Gatto nel quartiere Giostra; quello diretto da Giacomo Spartà, insieme a quello, intimamente alleato, dei fratelli Pellegrino nella zona a sud della città; il *clan* Mangialupi, dedito massicciamente al traffico di stupefacenti, nell'omonimo quartiere; il gruppo diretto dai fratelli Vadalà Campolo con base nel quartiere Minissale). È stato altresì colpito il grosso canale di rifornimento della sostanza stupefacente, che a Messina giunge per lo più dalla vicina Calabria. Sembra potersi dire, però, alla stregua delle risultanze investigative, che è un canale continuamente in grado di rigenerarsi e, quindi, abbisognevole di monitoraggio costante, cosa effettivamente avvenuta.

Qualche risultato (ma meno incisivo) è stato ottenuto anche nel settore delle estorsioni e dell'usura. E sono anche state individuate le responsabilità di alcuni fatti di sangue verificatisi negli ultimi anni. Anche quando non si è riusciti a individuare i colpevoli sono state comunque verosimilmente comprese le ragioni di fondo che hanno generato quegli episodi delittuosi, verificatisi assai spesso per controversie relative al traffico di stupefacenti o, più raramente, per qualche screzio interno ai *clan*. I quali in realtà hanno mostrato nel complesso di avere raggiunto un equilibrio di sintesi nel triumvirato composto dai *boss* Carmelo Ventura, Gia-

come Sparta e Giuseppe Gatto (peraltro oggi tutti detenuti). Come detto, tali strutture, in seno alle quali non vi sono uomini d'onore ritualmente affiliati a «Cosa nostra», interloquiscono con la piramide superiore creata intorno a Michelangelo Alfano, rappresentandone sostanzialmente un nutritissimo apparato militare disponibile alla bisogna.

Una felice convivenza fra i *clan* mafiosi e le strutture pubbliche e gli ambienti politici è emersa nell'ambito del procedimento denominato «Smalto», le cui indagini sono state curate dalla sezione operativa della DIA di Messina, riguardante il settore della raccolta dei rifiuti. A gestire il sistema, dai costi davvero esorbitanti, a Messina è stata la società mista MessinAmbiente (il socio privato è l'Altecoen di Enna). Si è dimostrato che tale ente è stato infiltrato facilmente dai gruppi mafiosi, che hanno potuto decidere assunzioni di comodo per numerosi propri affiliati e fiancheggiatori. Il corrispondente benefico per la dirigenza dell'ente è stata duplice: da un lato, non ha dovuto affrontare problemi di ordine pubblico, essendo l'ente «garantito» dai mafiosi cooptati; dall'altro lato, ha potuto utilizzare gli affiliati delle cosche per addomesticare il consiglio comunale e la giunta. Addirittura per dissuadere il sindaco Leonardi (oggi presidente della provincia), che aveva manifestato l'intendimento di risolvere il contratto di affidamento del servizio, intervenne l'ex deputato e sottosegretario Giuseppe Astone. Nel corso delle indagini sono state emesse numerose misure cautelari (inizialmente per la gran parte rigettate dal GIP, poi applicate dal Tribunale della libertà e confermate dalla Corte di cassazione) nei confronti, fra gli altri, del presidente di MessinAmbiente Sergio La Cava (al tempo anche vicepresidente del consiglio provinciale, AN, e dirigente del Messina calcio), i dirigenti dell'Altecoen e anche alcuni affiliati dei gruppi mafiosi messinesi. Il procedimento si trova tuttora in fase di indagini e, insieme ai soggetti destinatari delle misure cautelari (poi cessate) risultano indagati anche lo stesso Astone, l'ex deputato Foti ed il deputato regionale Crisafulli (questi ultimi due per la sola ipotesi di reato di rivelazione di segreto d'ufficio).

La permeabilità della politica e delle amministrazioni da parte delle organizzazioni mafiose è emersa anche nel corso dell'istruttoria dibattimentale del processo per la cosiddetta «Tangentopoli» messinese (che ha visto quale principale condannato in 2° grado, fra gli altri, lo stesso Giuseppe Astone). I collaboranti Siino e Sparacio, in particolare, hanno riferito degli accordi fra ambienti criminali (Cosa nostra, *in primis*) e politici per la gestione pilotata delle gare d'appalto. Si tratta di un tema, tuttavia, che è stato considerato solo incidentalmente. È mancata fino ad oggi un'approfondita analisi dei meccanismi di controllo delle opere pubbliche; dei legami, a tale riguardo, che si creano fra mafia e politica; delle modalità con cui incidono in tale settore i referenti messinesi di «Cosa nostra».

In prospettiva, se solo si pensa alla portata colossale dei lavori previsti per la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina e soprattutto delle opere di preparazione e di contorno, è necessario un monitoraggio stabile e attento sulle opere pubbliche in previsione a Messina e, *in primis*, sul ponte futuribile. In proposito sarebbe auspicabile anche, per la pros-

sima legislatura, una sessione apposita di analisi da parte della Commissione antimafia. Tanto più che le premesse non sono tranquillizzanti, se si fa riferimento alle notizie (delle quali qui si fa mera citazione, meritando esse un esame più attento di quello fattibile con le notizie in possesso della Commissione) dell'indagine «*Brooklyn*» diretta dalla DDA di Roma e condotta dalla DIA relative ai tentativi di inserimento nell'aggiudicazione dell'appalto di un gruppo mafioso operante fra l'Italia e il Canada dalla quale risulta anche un incontro tra l'imprenditore Giuseppe Zappia, arrestato e considerato il tramite con le organizzazioni mafiose, ed il capo di gabinetto del Ministro per gli affari regionali, Salvatore Glorioso (che non ha nessuna competenza sulla gara per la costruzione del ponte), e di un'indagine della Procura di Monza nella quale casualmente, nel corso di attività di intercettazione, si sostiene che un parlamentare condannato per mafia in 1° grado è risultato avere preventiva contezza della scelta, non ancora effettuata, della società Impregilo come *general contractor* per la realizzazione del ponte.

Altro settore sul quale, come si è già accennato, storicamente si è verificata la convivenza fra ambienti mafiosi messinesi e le istituzioni è rappresentato dall'Università. Nel tempo, la presenza mafiosa all'interno delle strutture universitarie (ivi compreso il policlinico) ha generato efferati delitti. Un omicidio che ha rappresentato uno snodo cruciale nella gestione di importanti affari universitari è quello che il 6 dicembre 1984 ha visto vittima Luciano Sansalone, al tempo capo della goliardia universitaria e interessato al controllo degli organi di gestione, insieme con altri referenti calabresi di matrice 'ndranghetista. Nell'opera di illecito pilotaggio degli appalti universitari, vi sono prove, derivanti da intercettazioni del tempo, circa le interlocuzioni fra Sansalone e Domenico Cavò, allora capo del più potente sodalizio mafioso messinese e braccio destro di Michelangelo Alfano. E da altra intercettazione di una conversazione intercorsa all'epoca fra Cavò e Alfano risulta che i due fanno riferimenti critici a Sansalone in relazione ad un appalto che nei loro piani andava aggiudicato ad un'impresa legata al *boss* bagherese. Peraltro, le notizie fornite sull'omicidio Sansalone da alcuni collaboratori di giustizia a partire da Luigi Sparacio, sono univoche nell'addebitare le responsabilità del delitto ad Alfano, a Cavò ed ai loro alleati calabresi (molti anni dopo imputati nel processo «*Panta rei*»). Senza tacere dell'omicidio Bottari, cui si è accennato, la cui più plausibile origine porta comunque al mondo universitario. Delle infiltrazioni mafiose all'Università si è occupato, per l'appunto, il processo «*Panta rei*», definito con sentenza di 1° grado. L'esito è stato di gran lunga minimalista rispetto alla prospettazione accusatoria d'origine. Per associazione mafiosa sono stati condannati solo personaggi secondari. Dalla stessa accusa sono stati assolti il professor Longo, il dottor Cordiano, il *boss* Giuseppe Morabito detto «*Tiradritto*» ed il genero di quest'ultimo dottor Panzera. Le conclusioni della sentenza non fanno comunque velo alla sensazione che negli anni i gruppi 'ndranghetisti (e primo fra tutti quello di Africo guidato da Morabito) hanno saputo mantenere una grossa influenza sull'andamento della vita universitaria (del resto, il nu-

mero di attentati e di episodi di intimidazione verificatisi nell'ateneo messinese non hanno eguali in tutta Italia) e perfino in società (se si pensa che un nipote di Morabito, il calciatore Giuseppe Sculli - coinvolto, secondo notizie di stampa, in ipotesi di illeciti sportivi e addirittura di controllo violento del voto nel comune calabrese di Bruzzano Zeffirio, come risulterebbe da intercettazioni telefoniche - è acclamato atleta del Messina calcio).

Altro episodio sul quale si sono incentrate le audizioni della Commissione riguarda la latitanza di Benedetto Santapaola nella zona di Barcellona Pozzo di Gotto. L'influenza della famiglia Santapaola sul barcellonese, in totale sintonia con «Cosa nostra» palermitana, risale alla metà degli anni Ottanta, allorché imprese ad essa legate si aggiudicarono il grosso appalto relativo alla realizzazione del raddoppio ferroviario. Da quel tempo il rapporto di fedeltà della mafia barcellonese ai vertici catanesi si è mantenuto. Anche i personaggi di maggior rilievo hanno una «impronta» catanese. Si è già detto sul conto di Rosario Cattafi. Lo stesso vale per il *boss* Giuseppe Gullotti, che alla fine degli anni Ottanta, dopo la vittoria nello scontro con il *clan* di Pino Chiofalo (alleato dei «*curiosi*» di Catania e avversario di «Cosa nostra»), fu imposto proprio da Nitto Santapaola come rappresentante della famiglia barcellonese. Prova certa della presenza di Santapaola a Barcellona emerse da intercettazioni telefoniche e ambientali avviate nell'immediatezza dell'uccisione del giornalista Beppe Alfano, verificatasi a Barcellona l'8 gennaio 1993. Per lungo tempo il latitante catanese ed i suoi protettori furono intercettati dai militari del ROS di Messina. Nello stesso torno di tempo, peraltro, si verificò un episodio mai del tutto chiarito. Il 6 aprile 1993, nel territorio di Terme Vigliatore, avvenne l'inseguimento, ad opera di appartenenti al ROS di Roma, di un fuoristrada, fatto bersaglio di numerosi colpi di arma da fuoco nel convincimento che a bordo ci fosse il latitante catanese e che il conducente si fosse dato alla fuga alla vista dei militari. Finita sui binari della ferrovia la corsa del fuoristrada, si accertò che a bordo c'era solo il giovanissimo figlio di un imprenditore della zona, il cui nome peraltro a più riprese è comparso nelle vicende relative all'omicidio Alfano. Fatto è che Santapaola rimase latitante in quella zona fino al 29 aprile 1993, data in cui si spostò nell'area calatina, dove venne arrestato il successivo 18 maggio. Dell'incidenza della presenza di Santapaola a Barcellona sulla decisione di sopprimere Alfano si è molto discusso. Tuttavia, non nell'unico processo al momento celebrato. Giuseppe Alfano, solo omonimo del *boss* messinese, svolgeva l'attività di corrispondente del quotidiano La Sicilia ed in tale veste si era occupato dei tanti fatti di sangue avvenuti nel barcellonese e degli intrecci fra mafia, massoneria e pubbliche amministrazioni. Il suo carattere determinato e il suo bagaglio informativo (derivante fra l'altro da una precoce militanza politica che lo aveva visto da giovane fiancheggiare l'estrema destra messinese; successivamente aveva sempre militato nel Movimento sociale italiano, anche se il rapporto con il suo partito era stato caratterizzato da molti momenti di crisi - in un caso venne anche sospeso - fino al progressivo sfilaccia-

mento nei suoi ultimi anni di vita) gli avevano consentito di scavare come nessuno nei meandri della criminalità organizzata barcellonese e dei suoi punti di contatto con le istituzioni. Negli ultimi tempi gran parte delle sue energie le aveva dedicate a disvelare e denunciare la gestione scellerata dell'AIAS (Associazione Italiana Assistenza Spastici) di Milazzo. La pista dell'AIAS è stata oggetto del processo celebratosi innanzi alla Corte di assise di Messina, che ha visto imputati Antonino Mostaccio (già presidente dell'ente di assistenza, quale mandante), Giuseppe Gullotti (quale capomafia barcellonese cui Mostaccio avrebbe richiesto la soppressione del giornalista) e Antonino Merlino (quale esecutore materiale). Mostaccio è stato assolto, con formula dubitativa (sue minacce rivolte ad Alfano sono state provate in dibattimento); Gullotti è stato condannato con sentenza passata in giudicato; la posizione di Merlino sarà decisa il prossimo 2 febbraio innanzi alla Corte di cassazione (la prima condanna inflittagli a Messina era stata annullata in sede di legittimità, nel giudizio di rinvio a Reggio Calabria era stato assolto ma la sentenza era stata nuovamente annullata; nel secondo giudizio di rinvio è stato condannato con la sentenza che è *sub judice*).

La responsabilità di Santapaola nel delitto Alfano è stata oggetto di vaglio in un procedimento della DDA di Messina scaturito dalle dichiarazioni del pentito catanese Maurizio Avola, cui si sono aggiunte quelle del messinese Luigi Sparacio. Peraltro, la stessa causale mafiosa del delitto (riconosciuta con la condanna definitiva di Gullotti) facilmente rendeva percorribile l'ipotesi del coinvolgimento di Santapaola, latitante proprio in zona, visto che senza il suo consenso difficilmente Gullotti avrebbe potuto eseguire il delitto, che, com'era prevedibile, portò l'area barcellonese al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze investigative. Inoltre, va sottolineato che risulta certo il convincimento che Alfano negli ultimi mesi di vita aveva sulla presenza *in loco* del boss catanese. Il giornalista, peraltro, notoriamente aveva un rapporto confidenziale con un magistrato della Procura di Barcellona (istituita proprio nel maggio 1992) e con militari dell'Arma e questo sicuramente avrà creato timori, soprattutto negli appartenenti alla rete di protezione della latitanza di Santapaola, fra i quali (testimoniano le intercettazioni di cui si è detto) anche molti personaggi insospettabili. Va aggiunto che Giuseppe Gullotti, a lungo latitante per l'uccisione del giornalista, venne catturato in un appartamento sito in via Trento (la stessa strada nella quale si trovava, a trenta metri di distanza, l'abitazione di Alfano), di proprietà di tale Aurelio Salvo. Il quale Salvo nel 1993 era uno dei favoreggiatori della latitanza di Santapaola (il processo per favoreggiamento aggravato è in corso innanzi al Tribunale di Barcellona nei confronti di Salvo, di Salvatore Di Salvo e di Domenico Orifici) e dall'attività di investigazione tecnica (che contemplò anche un servizio di videoosservazione sull'appartamento di via Trento di Salvo) risulterebbe che il boss catanese avrebbe fatto base nella stessa strada di Alfano oltre ad aver frequentato l'area di Cesarò, nella quale, per sua stessa involontaria ammissione, avrebbe partecipato da latitante a battute di caccia insieme a famosi imprenditori e ad un mai identificato colonnello del-

l'Arma. Nell'indagine, poi archiviata, su Santapaola per il delitto Alfano, è stata vagliata anche la posizione di un noto imprenditore barcellonese, Giovanni Sindoni, come altro mandante del delitto.

Nella iniziale prospettazione d'accusa (offerta dal pentito Avola) Alfano sarebbe stato ucciso perché aveva scoperto il coinvolgimento di Santapaola nelle miliardarie truffe in danno dell'AIMA, relative alle sovvenzioni in campo agrumicolo, realizzate da Sindoni. Sindoni (già in passato sospettato di avere protetto la latitanza di Ilardo a Barcellona), in effetti, ha riportato già nel 1989 condanna a Palermo per associazione a delinquere finalizzata alle truffe in danno dell'AIMA, nell'ambito del famoso processo palermitano a carico del bagherese Michelangelo Aiello + altri. Secondo le investigazioni della Guardia di finanza, che avevano portato all'emissione di numerosi mandati di cattura, dalla impresa IDA di Michelangelo Aiello venivano riciclati, per conto fra gli altri di Leonardo Greco, i proventi del traffico internazionale di stupefacenti emerso nella nota operazione «*Pizza connection*». Come si vede, anche queste vicende sono sintomatiche dell'inserimento di personaggi della provincia di Messina nelle attività più importanti dell'intera «Cosa nostra». Peraltro, alcuni soci di Sindoni (uno dei quali suo cognato) furono arrestati nel 1985 su ordine del giudice istruttore di Siracusa per contestazioni in tutto analoghe, in un processo che ha visto coinvolti anche Luigi Ilardo, Sebastiano Nardo ed altri soggetti orbitanti nell'area santapaoliana di «Cosa nostra». Questo processo, per l'imputazione di truffa in danno dell'AIMA, dopo le condanne emesse nei due gradi di merito, ha visto in cassazione estinti i reati per l'intervenuta amnistia. Sono tutti elementi utili per una considerazione complessiva. Come già visto per quella che sopra si è definita la «*mafia del ferro*», i settori di «Cosa nostra» coinvolti nella «*mafia delle arance*» sono gli stessi, di rigorosa osservanza provenzaniana: la famiglia di Bagheria (diretta da Leonardo Greco), il mandamento mafioso di Caltanissetta (di cui era autorevole esponente Luigi Ilardo, cugino di Madonia), quello di Catania (della quale la famiglia di Lentini diretta da Nardo è una proiezione). Ed anche in questo caso questo schieramento di «Cosa nostra» trova terreno fertile e alleati nella mafia della provincia di Messina. È un quadro che merita sicuro approfondimento, sia nelle investigazioni degli organi competenti che nelle valutazioni di questa Commissione.

Molto lacunoso appare l'intervento degli organi giudiziari e di polizia a proposito della città di Milazzo, che è uno snodo importante sia come possibile terminale di investimento in attività commerciali dei proventi dei traffici illeciti della mafia barcellonese sia per i suoi collegamenti con le isole Eolie, da sempre nelle mire degli interventi speculativi di «Cosa nostra». Peraltro, indagini del passato avevano portato alla luce una base provenzaniana creata a Milazzo da Luigi Ilardo. E desta ovvio sconcerto che Domenico Italiano, arrestato e condannato a Caltanissetta con sentenza definitiva nel processo «*Grande oriente*», sia divenuto, dopo aver scontato la pena, presidente della locale squadra di calcio, peraltro foraggiata dai finanziamenti dell'amministrazione comunale. Senza

tacere che nella stessa società calcistica (precipitata in situazione fallimentare ed esclusa dal campionato) un ruolo dirigenziale ha svolto Santino Napoli, il quale, da inequivoche intercettazioni telefoniche del procedimento «*Omega*», è risultato l'autorevole referente del *clan* barcellonese nella città di Milazzo. Città nella quale Napoli, per sovrapprezzo, è in atto consigliere comunale, per il secondo mandato consecutivo (significativamente sempre schierato con la maggioranza, prima a sostegno di un'amministrazione di Centro-sinistra e ora di centro-destra), e controlla rilevanti attività economiche anche attraverso il figlio. A proposito della precedente amministrazione comunale, è d'obbligo segnalare il processo in corso al Tribunale di Barcellona per reati relativi all'affidamento del servizio di raccolta dei rifiuti alla società Cooplat. Da un'intercettazione pubblicata dal quotidiano locale emerge indiscutibilmente l'interessamento indebito anche in questa vicenda del già citato Andrea Aragona.

L'importanza di Barcellona negli equilibri di «Cosa nostra» è risultata anche nelle vicende della strategia stragista che colpì la Sicilia nel 1992. Molti collaboratori di giustizia hanno riferito che proprio nella provincia messinese si tennero alcune riunioni fra uomini di «Cosa nostra» ed interlocutori esterni. Ma al di là di questo c'è il fatto, riferito da Brusca, che il telecomando da lui stesso azionato il 23 maggio 1992 a Capaci gli venne personalmente recapitato da Giuseppe Gullotti. Brusca ha sostenuto che in questo un ruolo avrebbe giocato anche Pietro Rampulla. Sul conto di questi si è già detto e qui non occorre aggiungere altro sulla facilità di contatti con Gullotti e la famiglia barcellonese di «Cosa nostra».

Sul delitto Alfano e sulle cause delle anomalie riscontrate nelle indagini che hanno portato al primo processo (peraltro pubblicamente denunciate dai familiari del giornalista), in questa legislatura era stata istituito apposito comitato in seno a questa Commissione, su proposta dell'onorevole Lumia. La maggioranza di centro-destra non ha creduto in questo comitato, l'ha voluto guidare ma ne ha impedito i lavori tanto che l'attività si è arrestata alla fase preliminare e non sono mai di fatto stati avviati audizioni e missioni. Si è trattato senz'altro di un'occasione persa, che non può non essere contabilizzata in negativo nel bilancio dei lavori della Commissione. È certo che si tratta di un tema delicatissimo e importantissimo. Su di esso si dovrà tornare con impegno nella prossima legislatura.

La mafia barcellonese mostra di avere grande capacità di infiltrazione nel settore degli appalti pubblici e nelle amministrazioni locali. Ciò è emerso nei procedimenti denominati «*Omega*» (le cui indagini sono state svolte dal ROS di Messina) e «*Gabbiani*» (indagini curate dalla DIA di Messina). Nel primo caso è stata accertata la partecipazione di personaggi e imprese barcellonesi (a partire dal *boss* reggente dopo l'arresto di Gullotti, Salvatore Di Salvo) al grande tavolo regionale della turbativa degli incanti pubblici (a riprova della dimensione complessiva del fenomeno, probabile adeguamento ai tempi del quadro fornito anni fa da Angelo Siino, le indagini sono state coordinate dalla DDA di Messina con quella di Catania), con un controllo capillare che sembra avvolgere l'intero settore delle opere pubbliche. Nel secondo caso, è stata dimostrata l'indebita

interferenza nella gestione del servizio di raccolta dei rifiuti. È stato arrestato in tale procedimento, nato da episodi di intimidazione in danno di alcuni pubblici amministratori, il presidente della cooperativa «Libertà e lavoro» (della quale – evidentemente la situazione non è mai mutata – si era occupata la relazione della Commissione antimafia dell'aprile 1993), Andrea Aragona, che è stato anche il consigliere comunale più votato alle ultime elezioni (eletto nelle liste di Forza Italia e poi passato all'UDC). È risultato che Aragona (già in passato segnalato dagli Organi di Polizia come vicino a Gullotti), che si è mosso insieme a persone di sicuro livello mafioso (Pietro Arnò e Salvatore Ofria, cognato di Di Salvo), è stato in grado di imporre le condizioni a sé più vantaggiose nel contratto con il comune, rintuzzando con metodo mafioso ogni obiezione sollevata dal funzionario competente. Aragona ha avuto anche la possibilità di coinvolgere il vicesindaco Annamaria Genovese (UDC) nel tentativo di allontanare un altro funzionario indesiderato. Nello stesso procedimento (oltre ad Aragona, sono imputati Pietro Arnò, Luigi La Rosa, Salvatore Ofria, Aldo Ofria e il sottufficiale di Polizia giudiziaria Angelo Palella). È stato contestato anche il voto di scambio ad Arnò (già presidente della società calcistica barcellonese, Igea Virtus, che prima ancora, con il nome di Nuova Igea, fu presieduta da Giovanni Sindoni e ancora prima dal vecchio boss Francesco Gitto) e a Luigi La Rosa (a lungo assessore dell'attuale amministrazione in quota Forza Italia). Si sarebbero adoperati alle ultime elezioni provinciali in favore di Natale D'Amico, eletto nelle liste di Forza Italia. Arnò e La Rosa sono stati condannati in sede di giudizio abbreviato. Per gli altri imputati sopra indicati è in corso il dibattimento. È risultato anche che Arnò (peraltro dichiarato fallito con sentenza del Tribunale di Barcellona del 1994 e da sempre vicino al boss Gullotti) e La Rosa sono direttore amministrativo e presidente della sezione di Barcellona dell'AIAS, ovvero dello stesso ente sul quale si appuntarono le denunce del giornalista Alfano. Inoltre, in fase di indagini è stato acquisito il numero della Gazzetta del Sud dei giorni successivi alle ultime elezioni comunali, laddove risaltava la fotografia dell'abbraccio pubblico, davanti al palazzo municipale, fra il sindaco Candeloro Nania e il suddetto Pietro Arnò (il quale nel novembre 2004 è stata vittima di un tentativo di omicidio commesso nel suo cortile di casa da soggetti rimasti ignoti).

Se a quanto descritto si aggiunge: che il vicepresidente del consiglio comunale, Maurizio Marchetta (AN), è indagato per associazione mafiosa nel procedimento «Omega» e che nei suoi confronti è stata proposta misura di prevenzione antimafia personale e patrimoniale; che l'assessore Giuseppe Cannata (FI) è imputato di tentata estorsione e falso in bilancio (reati per i quale venne arrestato in fase di indagini); che l'assessore (addirittura all'urbanistica) Luciano Genovese (FI) è imputato per abusivismo edilizio; bene, riesce difficile comprendere perché non sia partito il percorso di accesso ispettivo ai fini della verifica del condizionamento mafioso.

In realtà, gli aspetti critici del processo «Mare nostrum» (che vede quasi trecento imputati con un numero imponente di imputazioni, fra as-

sociazioni mafiose operanti fra l'area barcellonese e i Nebrodi, decine e decine di omicidi e altri delitti rientranti nei programmi associativi) non si limitano ai ritardi accumulati. Va precisato che molte polemiche sono nate sulle modalità di raccolta del materiale istruttorio nella fase delle indagini preliminari, con particolare riferimento alla verbalizzazione delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia. In proposito, è in atto pendente innanzi al Tribunale di Catania (sempre in ossequio all'articolo 11 del codice di procedura penale per il coinvolgimento di magistrati) un processo, con le accuse di falsità ideologica e calunnia, nei confronti di Orlando Galati Giordano (collaboratore di giustizia), del dottor Gambino (prima sostituto presso la DDA di Messina, poi Procuratore capo a Patti, poi da qui rimosso per incompatibilità ambientale, infine andato in pensione), dell'imprenditore di Capo d'Orlando Luciano Milio, e di due sottufficiali di Polizia giudiziaria che si occuparono della redazione dei verbali di dichiarazioni rese dai pentiti Galati Giordano e Aldo Mancuso sui quali è fondata l'ipotesi di manipolazione. I fatti da cui è scaturito tale processo a Catania, naturalmente, hanno trovato ampio spazio nel dibattito di «*Mare nostrum*» con gli intuitivi effetti nocivi sulla credibilità dell'impianto accusatorio. Peraltro, l'importanza del processo è massima, non solo per il rilevante numero degli imputati e delle imputazioni, ma anche perché il riconoscimento giudiziale della presenza di organizzazioni di tipo mafioso nella provincia di Messina è stato in passato limitatissimo. Lo stralcio relativo agli imputati che in fase dibattimentale hanno scelto il rito abbreviato, usufruendo del regime transitorio connesso alle modifiche degli articoli 438 e ss. del codice di procedura penale, è stato definito con sentenza del novembre 2004. È stata riconosciuta l'esistenza dei sodalizi mafiosi operanti nel barcellonese (condannato, fra gli altri, il già citato Salvatore Di Salvo) e nell'area nebroidea.

Un dato che rende unico nel panorama siciliano il gruppo mafioso dominante a Barcellona è fornito dalla sua compattezza (nell'ultimo decennio non si sono verificate mai fratture, al più solo selezionatissimi episodi di vera e propria pulizia etnica nei confronti di singoli associati, come nel caso delle soppressioni di Mario Milici nel 1998, di Mimmo Tramontana nel 2001 e di Nunziato Mazzù nel dicembre 2005). Ancor di più colpisce la sua impenetrabilità. Quella barcellonese è l'unica famiglia mafiosa siciliana dalla quale non è ancora provenuta una sola collaborazione con la giustizia. Tutti i pentiti della zona sono *ex* appartenenti all'avverso *clan* Chiofalo. Ciò che, da un lato, spiega l'abnorme numero (smisurate decine) di omicidi rimasti impuniti e, dall'altro, induce a ritenere che le istituzioni dello Stato a Barcellona non hanno mai manifestato la necessaria autorevolezza, presupposto necessario affinché un uomo d'onore possa decidersi ad affidar loro il proprio destino e quello dei propri familiari, scegliendo la strada della legalità.

Degli sviluppi delle relazioni fra barcellonesi e gruppi nebroidei successivi alle imputazioni di «*Mare nostrum*» (le cui misure cautelari vennero eseguite il 6 giugno 1994 con le seguenti contestazioni associative: *clan* barcellonese capeggiato da Gullotti, *clan* barcellonese capeggiato

da Chiofalo, *clan* tortoriciano capeggiato da Orlando Galati Giordano staccatosi dal *clan* Chiofalo ed alleatosi dal 1987 a Gullotti, *clan* tortoriciano capeggiato dalla famiglia Bontempo Scavo rimasto fedele a Chiofalo fino all'inizio degli anni Novanta) si è occupato il procedimento «Icaro», partito dalle rivelazioni del collaboratore di giustizia Santo Lenzo. Tale procedimento dopo l'emissione delle misure cautelari ha subito uno sdoppiamento: per gli indagati detenuti si è proceduto al tempestivo esercizio dell'azione penale; per quelli a piede libero (fra gli altri un parlamentare e l'imprenditore Milio) si è ancora in attesa dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari. Lo stralcio relativo ai detenuti per una parte ha seguito il rito ordinario e si trova in fase dibattimentale, mentre per un'altra parte è stato definito con il rito abbreviato nella primavera 2005. Anche tale sentenza assume notevole rilievo: c'è, per gli anni successivi a quelli esaminati nel processo «Mare nostrum», il riconoscimento dell'esistenza del *clan* barcellonese (ora diretto da Salvatore Di Salvo, condannato quale promotore, insieme ad altri importanti esponenti della famiglia, come Carmelo Bisognano, responsabile per l'area dei comuni di Castoreale e Mazzarrà S. Andrea) e del gruppo Bontempo Scavo (ormai alleato dei barcellonesi di «Cosa nostra»). In tale procedimento rileva anche il ruolo di Sebastiano Rampulla, che è emerso come il supervisore, per conto di Provenzano, nei rapporti con l'ala militare della mafia tirrenica messinese. Peraltro, sempre nel procedimento «Icaro» sono state acquisite le dichiarazioni del pentito Giuffrè al riguardo dell'omicidio di tale Costanza, che sarebbe stato ucciso su ordine di «Cosa nostra» palermitana perché «colpevole» di aver richiesto il pizzo in un cantiere dell'impresa bagherese di Michele Aiello.

L'area dei Nebrodi è comprensiva anche della zona di Mistretta, vera zona di cerniera, sia propriamente geografica sia a livello criminale, fra le province di Messina e Palermo. Dal punto di vista mafioso, storicamente è stata capeggiata dal vecchio Giovanni Tamburello, deceduto da alcuni anni, i cui autorevoli legami anche con alti ambienti politici furono accerati nel primo storico processo alla mafia delle Madonie, celebratosi innanzi al Tribunale di Termini Imerese nei primi anni Novanta. Alla luce dei clamorosi colpi inferti alla famiglia mafiosa Farinella, mandamento di San Mauro Castelverde, con gli arresti di molti familiari del *boss* Giuseppe Farinella, è utile approfondire le attività investigative per verificare se è stata individuata tutta la rete di affiliati e fiancheggiatori esterni su cui i *boss* dal carcere hanno contato e chi in particolare abbia retto gli affari legati agli appalti e alle altre attività «economiche» di «Cosa nostra» del sopradetto mandamento. Tamburello (uomo d'onore di «Cosa nostra») reggeva l'area di Mistretta sotto l'influenza della famiglia mafiosa di S. Mauro Castelverde. A Tamburello, secondo i piani di «Cosa nostra», doveva succedere Pietro Rampulla, il cui arresto determinò l'incoronazione del fratello Sebastiano (a dimostrazione del ruolo di nodo strategico di tale area, anche per le connessioni con località dell'entroterra importanti negli equilibri di «Cosa nostra» come Cesarò e Capizzi, dove operava il noto Peppino Calandra, legato ai più alti assetti imprenditoriali

catanesi). Intorno a questi nomi, si è raccolta una significativa manovalanza militare, operante anche fra i comuni di Tusa, S. Stefano di Camastra, Caronia e Acquedolci, utilizzata strategicamente anche per le importanti estorsioni relative ai cantieri aperti per il completamento dell'autostrada A20 Messina-Palermo.

La fascia jonica della provincia di Messina ha assistito ad un intervento investigativo e giudiziario meno significativo. Da ciò, anziché desumere una poco significativa presenza mafiosa, dovrebbe ritenersi la necessità di un'analisi più approfondita. L'indagine più rilevante è stata quella denominata «*Wolf*», che ha permesso alla DDA di Messina di colpire un gruppo mafioso operante nella zona di Taormina e Giardini Naxos sotto il controllo del *clan* Cinturino di Calatabiano e, quindi, dei cosiddetti «*Cursoti*» catanesi. Va aggiunto che in quest'area, e precisamente nel comune di Graniti, risulta aver trascorso per qualche tempo la sua latitanza Benedetto Santapaola. Peraltro, anche in processi celebrati a Catania è emerso l'utilizzo del circondario di Taormina per la scelta di basi operative da utilizzare anche per il ricovero di latitanti. Sicuramente si tratta di un territorio che finora non ha visto delitti di sangue di matrice mafiosa, se si esclude l'omicidio dell'imprenditore Venerando Scavo (fiancheggiatore dei «*Cursoti*» avvenuto oltre dieci anni fa). In realtà, la *pax* della zona, potrebbe ricondursi alla realizzazione di equilibri fra gli ambienti legati a «Cosa nostra» e le altre strutture mafiose. Del resto, esempio emblematico di fruttifera convivenza, fuori dalla città di Catania, fra uomini di Santapaola e «*Cursoti*» viene dalle vicende dell'autoparco milanese di via Salomone. Va ancora osservato che dalle intercettazioni telefoniche del procedimento «*Gioco d'azzardo*» risulta la notevole influenza che sulla fascia jonica riesce ad esercitare, perfino dalle Antille Olandesi, Rosario Spadaro, anche sugli ambienti politici e le amministrazioni locali.

DISTRETTO DI CALTANISSETTA

La mafia nel distretto nisseno

Le caratteristiche della presenza della criminalità di stampo mafioso nel distretto nisseno – «storica roccaforte di Bernardo Provenzano» e territorio di riconosciuta «centralità nell'ambito della geografia criminale della regione» – sono note e vanno solo sinteticamente richiamate.

Nel territorio del nisseno, con particolare attenzione alla mafia del «Vallone» ed alla presenza di «Cosa nostra» nel capoluogo e, in particolare, a Gela, unica autentica realtà industriale della provincia nissena per la presenza di una importante realtà industriale.

È sbagliato ritenere che «Cosa nostra» sia assente o debole in questa importante provincia. Il *clan* Madonia rimane il perno intorno al quale ruotano le cosche mafiose. Anche la «stidda» subisce sempre più l'egemonia di «Cosa nostra», tanto da prevedere un percorso di assorbimento e

comunque di *pax* mafiosa duratura e governata sotto l'egemonia del *clan* Madonia.

L'analisi delle fenomenologie criminali e le risultanze processuali consentono di ritenere che la «provincia nissena» sia tuttora suddivisa in quattro mandamenti al vertice dei quali permane Giuseppe Madonia, detto *Piddu*, nato a Valledlunga Pratameno il 18 luglio 1946, attualmente detenuto in regime di 41-*bis* a Rebibbia.

Negli ultimi anni, intorno al *Piddu* ha agito un gruppo ristretto di persone, che la Direzione nazionale antimafia nella sua ultima relazione del 2005 ha definito come una sorta di «oligarchia criminale», sostanzialmente coincidente con i suoi più stretti assetti familiari: in essa spiccano i ruoli della moglie del Madonia, Santoro Giovanna, e della germana Maria Stella Madonia, entrambe protagoniste dell'inchiesta denominata «*Grande oriente*».

Resta da verificare quale sarà nel prossimo futuro il concreto ruolo di questa articolata «catena di comando mafioso», i cui principali esponenti sono stati scarcerati per decorrenza dei termini, a seguito del mancato deposito delle motivazioni della sentenza di condanna emessa dal tribunale di Gela in data 22 maggio 2000. La Commissione parlamentare antimafia ha denunciato questa grave inadempienza nella sua visita a Caltanissetta e ritiene che bisogna verificare le gravi responsabilità che hanno determinato questa situazione.

Situazione che, come è noto, ha persino comportato la perdita di efficacia delle misure coercitive imposte agli imputati, ai sensi dell'articolo 308 del codice di procedura penale e che è stata portata all'attenzione della Commissione parlamentare antimafia nel corso dell'audizione avvenuta durante la visita a Caltanissetta.

Aldilà delle formali iniziative assunte tempo fa dalla Procura nazionale antimafia e dell'avvio delle procedure previste da parte del Consiglio superiore della magistratura, ciò che più rileva è che, come era facilmente prevedibile, sono stati del tutto vanificati gli sforzi investigativi che consentirono l'emissione di plurime misure cautelari nei confronti di quella insidiosa aggregazione, composta da soggetti che si sono distinti per la grandissima visibilità criminale nel territorio in cui operano.

I mandamenti nisseni.

L'area di influenza dei quattro mandamenti nisseni può essere così rappresentata:

1) il mandamento di San Cataldo, comprendente:

a) il comune di San Cataldo (ove agisce la famiglia facente capo a Terminio Cataldo).

A dispetto della scarsa entità economica e culturale del territorio su cui incide la famiglia facente capo a Terminio Cataldo, va registrato il suo apicale inserimento in circuiti malavitosi integrati con aree occulte di gestione del potere politico amministrativo: circostanza emblematica-

mente fatta palese dal «ricovero» del finanziere Michele Sindona tra le mura del capomafia, su indicazione di importanti esponenti della massoneria locale. Va, pertanto, sviluppata un'attenta azione di monitoraggio del territorio per verificare le attuali connessioni tra le cosche e settori delle istituzioni;

b) il comune di Valledlunga Pratameno (ove ha agito la famiglia facente capo a Vara, recentemente divenuto collaboratore di giustizia); in questo mandamento è importante verificare l'evoluzione che all'interno delle cosche si sono avute dopo la collaborazione di Vara;

c) il comune di Caltanissetta (ove agiscono gli appartenenti alla famiglia Madonia); nel capoluogo vanno sottoposti a valutazione i tentativi di penetrazione di «Cosa nostra» nel settore degli appalti, così pure vanno sottoposti a verifica le influenze del noto imprenditore Pietro Di Vincenzo all'interno degli assetti di potere del territorio;

2) il mandamento di Mussomeli, comprendente:

a) i comuni di Campofranco e Sutura (ove agiscono la famiglia Vaccaro);

b) i comuni di Montedoro, Milena e Bompensiere (ove agisce la famiglia Falcone);

c) il comune di Serradifalco (ove agisce la famiglia Allegro);

d) il comune di Mussomeli (ove agisce la famiglia Misuraca).

In questo mandamento si sono ottenuti risultati importanti da parte delle Forze dell'ordine e della Magistratura con diverse operazioni che hanno colpito ripetutamente le organizzazioni mafiose. Rimane necessario mantenere vigile l'attenzione ed evitare che le cosche locali possano riorganizzarsi viste le loro forti radici storiche e la capacità di infiltrazione nei settori dell'economia locale e della politica.

3) il mandamento di Gela comprendente:

a) il comune di Gela (ove agiscono le famiglie Emmanuello e Rinzivillo); di questo comune diciamo a parte;

b) il comune di Niscemi (ove agisce la famiglia Giugno); è presente intorno alla «Mafia bianca», cioè di professionisti e medici, una presenza mafiosa di primo piano. Il comune è stato sciolto per infiltrazioni mafiose per cui è necessario avere più forza ed energia per procedere al ripristino delle condizioni minime di legalità in vista delle prossime consultazioni elettorali che devono essere liberate dall'infiltrazione mafiosa che, nell'ultimo turno ha candidato direttamente propri uomini all'interno della compagine amministrativa guidata dal centro-destra;

c) il comune di Mazzarino (ove agisce la famiglia Bonaffini); in questo comune è importante verificare le tensioni registrate di recente con una serie di omicidi che meritano una particolare attenzione dell'AG e della stessa Commissione antimafia. La mafia locale sembra ritornare forte e si registrano presenze sul territorio da parte della mafia di Gela e della mafia della provincia di Agrigento;

4) il mandamento di Riesi, comprendente:

a) i comuni di Riesi e Butera (ove agisce la famiglia Cammarata); sul primo di questi due comuni va avviato un attento accesso presso il comune al fine di verificarne il possibile condizionamento mafioso alla luce delle operazioni che di recente hanno coinvolto rappresentanti delle istituzioni, tenuto conto che la mafia di Riesi ha un antico retaggio collusivo con le istituzioni. Per quanto riguarda il secondo comune, è importante controllare la penetrazione mafiosa negli appalti e negli investimenti recentemente fatti, come la vicenda Zonin dimostra (presenza nell'azienda agricola locale del rappresentante della più importante cosca che agisce sul territorio);

b) i comuni di Sommatino e Delia (ove agisce la famiglia La Quatra); sul primo comune occorre un'attenta valutazione sui recenti atti intimidatori e vanno verificate le capacità della mafia di infiltrarsi nei gangli dell'economia locale e delle istituzioni. Nel secondo comune si registra un forte impulso antimafia guidato da un'amministrazione che nel settore degli appalti e nella promozione della legalità sta producendo risultati significativi.

Le aree di influenza delle cosche della Stidda possono essere individuate nei territori dei comuni di Campofranco, Montedoro, Gela, Niscemi, Mazzarino, Riesi, Sommatino e Delia.

Al centro della «questione gelese» si pongono sempre le ripercussioni occupazionali della crisi in atto e persiste la prospettiva di uno smembramento degli attuali assetti industriali.

Nell'indotto del petrolchimico si sono registrate significative minacce di infiltrazione mafiosa in tutte le attività, con ovvie implicazioni sulla composizione e sulla regolarità della manodopera impiegata e sulle modalità di acquisizione dei contratti.

Nell'ambito dell'attività di collegamento e coordinamento investigativo è stata avviata una approfondita attività di analisi e di elaborazioni di dati e informazioni pertinenti, ai sensi dell'articolo 371-bis del codice di rito, funzionalizzata all'esercizio dei poteri di impulso conferiti dalla legge.

In Gela permangono le manifestazioni tipiche della pressione parassitaria dei *clan* mafiosi (la Stidda e le due «anime» di «Cosa nostra», ancora tra loro in apparente tregua), rese palesi dal grande numero di danneggiamenti e di incendi in danno di imprese commerciali e di attività agricole: la situazione resta pertanto allarmante e solo limitatamente contrastata sul piano della Polizia di prevenzione.

Ma il dato più significativo della situazione gelese, con influssi su tutto il territorio del distretto ed oltre, si conferma la perdurante latitanza del capo mafia Emmanuele Daniele, ricercato dal 1996 per associazione di tipo mafioso ed associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed altro e, dal 1998, per evasione, omicidio armi ed altro.

Questa latitanza produce effetti criminogeni e rafforza le condizioni di assoggettamento alla forza di intimidazione esercitata dalle forze mafiose e i vincoli di omertà tra gli affiliati.

Nell'area, peraltro, sembra persistere una situazione di accordi operativi tra la fazione criminale facente capo al latitante Emmanuello, quella riconducibile ai Rinzivillo e i gruppi stiddari.

Consegue il rischio di nuovi confronti sanguinosi tra questi gruppi, potenzialmente estesi anche ai territori confinanti.

Nella provincia nissena persiste una capillare ramificazione della presenza mafiosa, forte di stabili, risalenti e significativi collegamenti con tutte le più importanti realtà di «Cosa nostra» dell'isola e con gli insediamenti mafiosi nel centro-nord e in vari paesi europei.

Si suole distinguere il territorio nisseno in tre aree geografiche:

una settentrionale, tra le province di Palermo ed Agrigento;

una centrale, comprendente il capoluogo, San Cataldo, Santa Caterina Villarmosa;

l'ultima, comprendente il *cosiddetto* comprensorio gelese, con i comuni di Gela, Bufera Mazzarino, Riesi e Niscemi.

Il comprensorio gelese vede ancora, come profilo criminale caratteristico, la compresenza di gruppi legati a «Cosa nostra» e gruppi legati alla Stidda.

La nuova amministrazione comunale di Gela entrata in carica nel 2003 ha avviato una serie di azioni positive che hanno anche esposto il sindaco, Rosario Crocetta, ed alcuni esponenti della giunta a pesanti minacce.

È stato realizzato un protocollo di legalità di nuova generazione, che prevede la richiesta preventiva dell'informativa antimafia per tutti gli appalti, a prescindere dall'importo, per tutti i concorrenti, al momento della presentazione dell'offerta.

Sono state applicate una serie di regole restrittive in materia di appalti da inserire nei bandi di gara quali: la necessità di specificare i noli nella fase di gara, indicando i nomi dei noleggiatori, relative richieste di certificati antimafia e la matricola dei mezzi; regolazione dei meccanismi della media, considerando una sola l'offerta in caso di presentazione da parte di più ditte di offerte uguali; divieto per il noleggiatore di essere indicato in più offerte all'interno della stessa gara, pena l'esclusione delle ditte concorrenti dalla gara; obbligo per la ditta aggiudicataria di riferire sistematicamente all'ente tutte le informazioni sulle forniture.

Viene data comunicazione sistematica a tutte le Forze dell'ordine di tutte le gare, inizio lavori ed eventuali somme urgenze, presenza delle Forze dell'ordine durante le fasi di gara (attualmente tutte le gare del comune di Gela si concludono nella stessa giornata in cui viene espletata la gara). Inoltre ci sono monitoraggi continui del sistema di appalti, con revoca di alcuni subappalti in odor di mafia nei confronti di alcune imprese.

È stato approvato un regolamento per i cottimi fiduciari con la definizione dell'albo di fiducia delle imprese con obblighi annuali di verifica dell'informativa antimafia e meccanismi di rotazione dei lavori.

È stata costituita l'associazione anti-*racket* ed antiusura, aderente alla FAI, intitolata a «Gaetano Giordano» ucciso dalla mafia nel 1992, che ha svolto un'attività notevole di denunce determinando diversi arresti di estortori e facendo avviare numerose inchieste giudiziarie.

Ha attuato la rotazione di funzionari e dirigenti. Significativa, da questo punto di vista è stata la rimozione dell'*ex* capo dei lavori pubblici e del dirigente del settore urbanistica. Inoltre viene attuata la rotazione dei funzionari direttivi esecutivi delle ripartizioni tecniche: ecologia, urbanista e lavori pubblici. Smantellando così un settore, quello della manutenzione, nel quale la Stidda ha esercitato per anni pesanti influenze, essi fatto gestito dai Di Giacomo, con la presenza di Salvatore Di Giacomo come dipendente e del figlio Paolo come consigliere comunale. In tale settore si è intervenuti soprattutto con l'abolizione delle aggiudicazioni per somma urgenza che venivano gestiti direttamente dai Di Giacomo, al di fuori di ogni controllo con episodi inquietanti di attentati a dirigenti e amministratori degli anni passati che cercavano di limitare tale azione criminale.

L'operazione «Imperium» con l'arresto di alcuni componenti della famiglia Di Giacomo ha confermato la bontà di questa scelta. Nell'ambito di tale operazione non è stato però contestato il tentativo di organizzazione dell'assassinio del sindaco ad opera di Rocco Di Giacomo e di un tale Denisenko venuto dalla Lituania, malgrado la presenza di intercettazioni telefoniche ed altri indizi in tal senso.

Altri due fatti recenti meritano di essere sottolineati: l'arresto dell'*ex* presidente della squadra di calcio Gela già allontanato dal Giugno scorso da parte del sindaco e la rimozione del presidente dell'Assindustria di Caltanissetta, Pietro Di Vincenzo, grazie alla battaglia avviata in collaborazione tra sindaco di Gela, Commissione nazionale antimafia, settori del mondo sindacale e imprenditoriale che hanno portato all'elezione di un nuovo gruppo dirigente.

Un cenno autonomo meritano ancora le espressioni malavitose connesse ai rapporti produttivi in agricoltura.

L'economia agricola del distretto, pur presentando significativi potenziali di sviluppo (ad esempio in alcuni settori della produzione vitivinicola), presenta uno stato di precarietà delle condizioni di sicurezza evidenziato dal numero e dalla qualità di episodi di danneggiamento sintomatici di pressioni estorsive nei confronti degli imprenditori.

Il fenomeno merita di essere approfondito in quanto costituisce lo sviluppo di quelle forme tradizionali di criminalità rurale che storicamente hanno segnato le aree di Butera, Gela, Mazzarino, Niscemi e Riesi ove si registra una significativa presenza di importanti produzioni agricole. In detti territori si è registrata una attività estorsiva in danno di produttori vitivinicoli, fortemente allarmante perché indice di instabilità e precarietà del settore e dannosa alle sue potenzialità di sviluppo.